

SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

AMARANTE Alfonso Vincenzo, CSSR, *Evoluzione e definizione del metodo missionario redentorista (1732-1764)*, Valsele Tipografica, Materdomini (AV), 2003, 479 p.

La predicazione nella seconda parte del duemila è stata caratterizzata da una molteplicità di iniziative a sfondo «missionario». Santi fondatori di istituti religiosi o sacerdoti che facevano parte di istituti preesistenti hanno scelto la via dell'evangelizzazione «popolare» inaugurando un metodo nuovo di missione. In realtà la predicazione come annuncio del Vangelo alle grandi folle nelle piazze o comunque fuori dalle chiese era stata praticata anche nel periodo precedente con il sorgere degli ordini mendicanti. Come non ricordare le celebri prediche di san Bernardino da Siena ad ascoltare il quale accorrevano moltitudini di fedeli?

Nei secoli XVII e XVIII sono state collaudate nuove forme di evangelizzazione popolare e intraprese «missioni al popolo» con grande fortuna e partecipazione. Uno dei predicatori eminenti di questo periodo è senza dubbio san Leonardo da Portomauro con le sue missioni in molte città d'Italia all'insegna della *Via Crucis*. L'esigenza di raggiungere tutte le fasce e soprattutto le categorie che erano al margine della vita della Chiesa e di educare alla fede coloro che avevano ricevuto, in infanzia, i primi elementi del catechismo, è stata avvertita come un dato indifferibile per la crescita della fede.

Nel Meridione, in ciò, si è distinto Alfonso Maria de Liguori, facendo di Napoli il suo centro di apostolato. Il santo approdò al ministero missionario dopo un'intensa vita professionale. Ma da quando il Signore lo ha chiamato al suo seguito e gli ha conferito la vocazione e la grazia di essere sacerdote prima e poi Vescovo, è stato un «maestro» esimio di evangelizzazione missionaria. Per adempierla ha fondato un nuovo istituto, i redentoristi, che si sono specializzati nella predicazione missionaria, esercitando un grande influsso non solo a Napoli ma anche in altre regioni.

Nel presente lavoro l'autore ne revoca la genesi e lo sviluppo. Da avvocato diventa seminarista. Nell'autunno 1724 entra come novizio nella Congregazione delle Apostoliche missioni. Il 18 novembre 1724 partecipa alla sua prima missione nella chiesa di Sant'Eligio a Napoli. Sei mesi più tardi partecipa alla seconda missione che dura quindici giorni e si svolge a Procida. Il 6 aprile 1726 divenne diacono ed ebbe la delega per la predicazione in tutte le chiese della capitale del Sud. Ogni giorno s'impegnò a predicare a Napoli. Il 21 dicembre 1726 fu ordinato sacerdote. Nell'iter della sua predicazione spiccano le «cappelle serotine». Un biografo attesta: «Si

usciva di chiesa con crocifisso e campanello in mano, fermandosi qua e là, nelle strade, nei crocicchi, nelle piccole piazze, ove insegnava fino all'imbrunire».

Nel febbraio 1727 ebbe luogo la sua prima missione. Con undici confratelli si diresse verso la zona di Posillipo. Nell'autunno 1727 si svolse la consueta missione annuale a Napoli, dal 25 ottobre al 3 novembre. Ogni mattina in Cattedrale teneva la sua meditazione. Intanto si delineava in lui il disegno di Dio di fondare una nuova congregazione missionaria. Il 17 gennaio 1733 fa esordio la nuova missione redentorista. Ben presto si riunirono a lui altri confratelli e la congregazione si ampliava. Si moltiplicarono le residenze e le missioni. Il 25 febbraio 1749 la regola e l'istituto ebbero il riconoscimento ufficiale della Chiesa. La missione redentorista ebbe un rapido sviluppo per il suo carisma e per la sua organizzazione. Stando al primo biografo, Antonio Tannoia, Alfonso non voleva «che fossero state, le sue missioni, un fuoco di paglia; voleva che nei popoli radicata si fosse la devozione, e stabilmente assodata». Inoltre che le missioni fossero adattate «alle concrete esigenze dei luoghi e la loro durata, per tale motivo non si stabilisse a priori. Dovevano essere gratuite, le spese dovevano gravare sulla congregazione o su qualche benefattore, ma mai sul popolo».

L'organizzazione riguardava: il modo in cui inizia la missione, gli esercizi che si praticano, il comportamento dei missionari, il loro ricevimento pubblico: l'incontro con il clero alla porta della città e il suono delle campane a festa. Per andare incontro ai lavoratori dei campi considerava indispensabile una predica di buon mattino; nel pomeriggio invece i missionari dovevano dedicarsi all'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli; successivamente ci si trasferisce in chiesa per la recita del Rosario, terminata la quale si svolge l'istruzione al popolo a contenuto catechistico. Il punto centrale era la predica, ritenuta da Alfonso «fondamentale all'interno della missione». Tannoia attesta che Alfonso non amava le prediche «di terrore» ed invitava i missionari a «non compiere, durante la predica, gesti spettacolari».

Esaminando il materiale d'archivio e analizzando le diverse testimonianze dei contemporanei, Amarante delinea alcune caratteristiche della predicazione missionaria alfonsiana. Il popolo, soprattutto il più povero e abbandonato, insieme con Cristo Redentore, costituisce i cardini della scelta di Alfonso e della comunità primitiva. «La comunità redentorista – si afferma – è comunità apostolica che segue il Redentore tra gli abbandonati. L'evangelizzazione degli abbandonati risulta essere inequivocabilmente l'elemento propulsore e la chiave interpretativa di tutte le scelte missionarie operate da Alfonso, insieme alla comunità redentorista, la quale è soggetto del progetto apostolico».

Dalle regole e Costituzioni e dagli scritti alfonsiani emerge che la stra-

tegia missionaria «tende a far prendere coscienza di essere popolo di Dio chiamato alla santità». I missionari «devono esser predisposti all'ascolto, perseguendo il giusto mezzo nella confessione, nella predicazione». Il metodo redentorista è una sintesi «fra teoria e prassi, ma la seconda prevale sulla prima, poiché Alfonso conserva quegli aspetti, formulati teoricamente, la cui applicazione porta a risultati positivi».

Tracciando una sintesi, Amarante così la riassume: missioni finalizzate all'annuncio della parola di Dio e a sminuzzare il pane evangelico tra i più abbandonati, tra coloro che sono privi di aiuto spirituale; missione popolare perché lo stile, il linguaggio utilizzato dai missionari, l'orario delle funzioni, il periodo di svolgimento devono adattarsi alle esigenze dei lavoratori; metodo non rigido, immutabile, ma flessibile. Capace di adattarsi alle situazioni concrete; originalità del metodo, perché quello di sant'Alfonso si distacca da altri e perché l'obiettivo primario non è l'annuncio, *sic et simpliciter*, ma far durare, il più a lungo possibile, i risultati conseguiti dall'attività missionaria; perseveranza, che può essere stabilita attraverso la «vita devota», continuata dai parroci locali e le «rinnovazioni» dello spirito.

Di tutte queste norme e dell'esperienza maturata durante le missioni alfonsiane cosa resta per gli uomini e le donne del terzo millennio? Alla domanda Amarante risponde: «la storia non intende mai dare risposte immediate», tuttavia «gli aspetti che assumono tuttora un ruolo importante sono: «gli abbandonati, come i destinatari eccellenti di ogni azione e rinnovamento pastorale; la priorità della vita sui metodi, la sintesi tra la dimensione comunitaria e quella personale; la semplicità e l'essenzialità del linguaggio; l'equilibrio tra elementi cognitivi ed elementi emotivi; la priorità della grazia in tutta la vita e la centralità dell'amore in tutto l'annuncio». Ma dipende dai suoi «figli spirituali», rendere operativo il suo metodo e accogliente il suo messaggio in quanto sant'Alfonso resta una delle voci più autorevoli dell'evangelizzazione missionaria.

Gino Concetti

CAMPANELLI Marcella, *Centralismo romano e «policentrismo» periferico. Chiesa e religiosità nella Diocesi di Sant'Alfonso Maria de Liguori*, FrancoAngeli, Milano 2003, 382 p.

La bibliografia su s. Alfonso Maria de Liguori si è vista notevolmente incrementata in occasione del secondo centenario della morte (1987) e del terzo centenario della nascita (1996). Diversi congressi, nazionali e internazionali, ne hanno studiato la persona e l'opera, sottolineandone l'influsso che i suoi scritti hanno avuto, e continuano ad avere, nella Chiesa. Speciale cura è stata dedicata a situarne la figura nel contesto socioculturale e religioso del Regno di Napoli durante il sec. XVIII. Ma, per alcuni relatori, quei congressi sono stati l'inizio di nuovi e più completi studi. È il caso di Marcella Campanelli che, nel convegno di studio promosso dal Comitato degli Eventi Alfonsiani di Sant'Agata dei Goti, dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Benevento e dalla «Rivista Storica del Sannio», celebrato il 13 e il 14 settembre 1997, aveva già studiato la figura di s. Alfonso come vescovo di Sant'Agata dei Goti (1762-1775). Nel suo saggio, poi pubblicato nel volume *La figura e l'opera di Alfonso de Liguori nel Sannio*, a cura di Angelomichèle De Spirito (Ancora, Milano 1999), la Campanelli aveva esaminato a fondo l'attività del Santo, le sue «strategie pastorali» per la riforma del clero e della vita claustrale, la modernizzazione del seminario e del sistema beneficiale, e l'evangelizzazione della popolazione, specialmente per mezzo delle missioni popolari.

Nel libro che stiamo presentando la Campanelli ritorna su questi temi, situandoli nel contesto del più ampio arco di tempo che va dal Concilio di Trento alla fine del sec. XVIII. La diocesi di Sant'Agata viene considerata come un caso emblematico di come le riforme tridentine furono attuate nelle diverse diocesi, sotto il controllo dell'autorità centrale della Chiesa. «La realtà santagatense finiva, in tale modo, col diventare esemplare della realtà meridionale intera, ed in essa il de Liguori avrebbe operato con l'energia e l'entusiasmo che solo un vescovo fondatore di un istituto missionario avrebbe potuto dimostrare. Il forte impegno pastorale che l'aveva condotto nel 1732 a dare vita alla Congregazione del Santissimo Redentore, sarà lo stesso che caratterizzerà tutta la sua attività pastorale, contrassegnata da iniziative, a volte sorprendenti, ma intraprese sempre con l'intento di fornire ai fedeli risposte concrete e rassicuranti sul piano morale e religioso» (p. 84).

Il volume ha un capitolo introduttivo dedicato al processo centralizzatore dell'autorità di Roma, a partire dal concilio di Trento, che non può essere studiato solo dal punto di vista giuridico, cioè come fattore di limitazione dell'autonomia delle diocesi, o di difesa dell'ortodossia dottrinale contro l'eresia protestante. Senza il coinvolgimento diretto dell'autorità romana, non sarebbe mai riuscito l'impegno di portare avanti la riforma della

Chiesa, da tutti desiderata e tante volte inutilmente tentata nei secoli precedenti. L'azione della Sacra Congregazione del Concilio (1564) impedì che gli sforzi di rinnovamento spirituale e disciplinare del clero e della popolazione fallissero ancora una volta. La riforma della Chiesa, che tanti vescovi avevano cercato di realizzare con i loro mezzi, era sempre naufragata per le insuperabili resistenze di alcuni gruppi della società civile o religiosa. Il successo della riforma tridentina va proprio attribuito in gran parte al controllo dell'autorità romana, che esigeva l'applicazione dei canoni conciliari in tutte le diocesi. Strumenti fondamentali di tale controllo erano la nomina dei vescovi, l'obbligo della visita *ad limina*, e l'intervento dei nunzi presso le autorità civili per ottenerne la collaborazione nell'applicazione delle direttive della curia romana.

Nella prima parte del volume (*Exempla episcoporum*), la Campanelli spiega dettagliatamente come questo processo riformatore venne attuato nella diocesi di Sant'Agata. I problemi che Giovanni Beroaldi, vescovo di questa diocesi dal 1557 al 1565, dovrà affrontare al suo ritorno da Trento, sono gli stessi che i predecessori avevano già tentato di risolvere, ed erano comuni a tutta la Chiesa: l'impreparazione del clero, l'ignoranza dei fedeli in materia di fede, il mancato rispetto della clausura in molti monasteri femminili, le difficoltà connesse sia con la tutela dei beni ecclesiastici, sia con il controllo della miriade di luoghi pii di patronato laico e con la difesa dell'immunità ecclesiastica. Questi problemi persisteranno nella seconda metà del secolo XVI e durante l'intero sec. XVII, pur con un lento processo di superamento. I primi frutti di questo impegno rinnovatore si fecero sentire durante l'episcopato di mons. Filippo Albini (1699-1722), che operò instancabilmente per il miglioramento dell'istruzione e della disciplina del clero, delle strutture assistenziali (ospedali, monti di pietà) e delle confraternite.

L'episcopato di s. Alfonso (1762-1775) rappresenta il culmine di un processo di rinnovamento della vita diocesana in tutti gli aspetti, ampiamente documentati nell'opera della Campanelli. Sulla scia del santo e dotto pastore si rende attuale la figura del nuovo modello di sacerdote, dedito all'evangelizzazione in veste di predicatore e di confessore. La figura di s. Alfonso, vista all'interno del processo evolutivo della diocesi, si presenta come un'adeguata risposta ai nuovi tempi, segnati dalla cultura illuministica e dalle riforme intraprese e consolidate in vari Stati europei.

La storia della diocesi resterebbe incompleta se fosse preso in considerazione solo l'operato dei vescovi. Agenti importanti sono anche il clero, i religiosi e la stessa popolazione. È quello che la Campanelli studia nella seconda parte del libro (*Munera pietatis*). Nella diocesi era stato avviato un rinnovamento pastorale secondo i dettami della spiritualità barocca. Le linee maestre tracciate dal Concilio di Trento erano la predicazione ed i sacramenti, soprattutto l'eucaristia e la confessione, con il concorso di devozioni tutte

orientate al rinnovamento della vita cristiana. Ma l'impegno centralizzatore della curia romana nel proporre modelli universali di santità doveva tener conto dei «santi» regionali, canonizzati o meno, che la popolazione venerava particolarmente. È il caso del p. Urbano de Stadio, della Congregazione di Montevergine, morto a Frasso nel 1628, dell'alcantarino fra' Ilarione, morto a Airola nel 1792, e del «solitario» del sec. VI, s. Menna, proclamato patrono di Sant'Agata dei Goti e della diocesi nel 1712. A livello locale e regionale la devozione popolare mantiene le proprie scelte religiose, come risulta dalle intitolazioni di cappelle e di altari.

Gli scritti di s. Alfonso sulla vita religiosa e la sua attuazione concreta nei diversi monasteri femminili della diocesi dimostrano il suo senso pratico e pastorale, che mitiga il rigore esagerato di certe regole monastiche, e presenta un ideale di santità alla portata di tutte, mediante la pratica delle virtù nella semplicità e normalità della vita di ogni giorno. S. Alfonso si allontanava così dal modello barocco, che favoriva il misticismo visionario, immettendosi nella corrente della «regolata devozione». Suor Maria Costanza Ceci, conversa del monastero di *Regina Coeli* di Airola, e Suor Matilde de Vito, superiora del monastero redentorista di Sant'Agata, sono due esempi del nuovo modello di vita claustrale. La proposta che nel libro *La vera sposa di Gesù Cristo* s. Alfonso fa alle monache di cercare la santità «per la pratica delle virtù proprie d'una religiosa» va oltre quello che il titolo indica. Nello stesso frontespizio del libro si legge, infatti, che l'opera è «utile non solo per le religiose e i religiosi, ma anche per i secolari, mentre in essa trattasi della pratica delle virtù cristiane che aspettano ad ogni stato di persone». È questa la chiamata universale alla santità che s. Alfonso proclamava, in evidente contrasto con una diffusa mentalità giansenista. «S. Alfonso, dice la Campanelli, appare indubbiamente come l'espressione del nuovo clima religioso, culturale e politico, maturato nel corso del Settecento, volto a ricuperare e ricompattare opzioni già esistenti, ma rivisitate alla luce delle nuove strategie che la Chiesa stava mettendo in atto» (p. 200).

La terza parte del libro (*Clerici et libri*) evidenzia le carenze culturali di un clero che, malgrado i sacri ordini ricevuti, non sembra fornito che di una cultura elementare. È quanto emerge dell'esame a cui mons. Albini sottopone il clero diocesano nel primo decennio del secolo (*Clero e cultura ecclesiale agli inizi del Settecento*). Fra i 455 esaminati, appena il 10,3% possiede libri, mentre solo un 25,7% dichiara di aver seguito un regolare corso di studi. Sicuramente nella diocesi non mancano sacerdoti colti, interessati ad aggiornare la propria biblioteca, come Giovanni Andrea Buffolino, parroco di Arienzo (*La biblioteca di un parroco meridionale alla fine del Seicento*), o Domenico de Cesare, canonico della cattedrale (*Le letture di un canonico alla fine del XVIII secolo*), ma si tratta di rare eccezioni.

Per concludere, il volume di Marcella Campanelli offre una visione

panoramica della diocesi di Sant'Agata dei Goti dal Concilio di Trento alla fine del sec. XVIII, non solo dal punto di vista ecclesiale e religioso, ma anche sociale e politico. È una miniera di informazioni sulle condizioni di vita che costituiscono l'intreccio quotidiano della vita civile e religiosa di una diocesi, simile a tante altre del Mezzogiorno d'Italia.

Emilio Lage, CSSR

PAIVA Gilberto, CSSR, *Rádio Aparecida - 50 anos de história*, Editora Santuário, Aparecida, SP 2001, 277 p.

O autor Padre Gilberto Paiva é missionário redentorista. Nascido em Campo Belo, Minas Gerais, em 1964. Foi ordenado sacerdote no dia 5 de agosto de 1991. Seus primeiros anos de sacerdócio foram empregados na formação dos missionários redentoristas em Aparecida (SP) e em Goiânia (GO). Em 1994, lecionou História da Igreja Antiga e Ecumenismo no Seminário Arquidiocesano, de Aparecida (SP). De 1994 a 1997, Pe. Paiva foi Diretor do Instituto de Filosofia e Teologia de Goiás (IFITEG). É licenciado em Filosofia pelas Faculdades Associadas do Ipiranga, na capital paulista. Também está licenciado em História, em Lorena (SP) e em Teologia, pelo Instituto Teológico São Paulo (ITESP). Fez o mestrado em História da Igreja na Pontifícia Universidade Gregoriana de Roma. Atualmente, reside na Casa de Pesquisas Religiosas, dos Redentoristas, em São Paulo, Capital do Estado de São Paulo. Nos fins de semana Pe. Paiva tem trabalhos e atividades pastorais. Leciona nas Casas de Formação Redentorista da Província de São Paulo, e também em outros Seminários e Institutos da Igreja, no Brasil.

A obra: *Rádio Aparecida - 50 anos de História* está estruturada da seguinte maneira: Prefácio – Introdução – 6 Capítulos – Conclusão – Depoimentos e Bibliografia.

1) O Prefácio é do próprio autor, o Pe. Gilberto Paiva. São algumas poucas palavras, e bem pessoais.

2) A Introdução mostra o objetivo da obra, as dificuldades encontradas, os documentos que consultou o autor do livro. Pe. Paiva faz referência principalmente aos muitíssimos depoimentos (“aquilo que as testemunhas depõem”) em que seu livro está fundamentado. O livro sobre os 50 anos da Rádio Aparecida foi levantado com a colaboração e com os depoimentos de muitas pessoas que trabalharam na emissora, acompanharam seu nascimento, participaram de sua caminhada difícil, mas gloriosa e

abençoada. De fato, – como escreve o próprio Pe. Paiva – a obra dele “ê um livro escrito em mutirão”. No decorrer das 277 páginas da obra, vão desfilando muitos Sacerdotes, Religiosos, Leigos e Leigas, funcionários e não funcionários...

3) O primeiro Capítulo lembra os sonhos que os Missionários Redentoristas acalentavam, há muitos anos: fundar uma emissora na cidade de Aparecida (SP), onde hoje está o Santuário Nacional de Nossa Senhora Aparecida, Padroeira do Brasil. Eles sonhavam em possuir uma Rádio para pregar evangelizar, catequizar também os irmãos mais distantes e marginalizados. O sonho virou realidade: – após muitas idas e vindas, após muita caminhada e sofrimento, acontece a inauguração oficial da Rádio Aparecida, no dia 8 de setembro de 1951.

4) No Capítulo segundo, Pe. Paiva procura colocar os seus leitores dentro da época e do contexto de 1950, período em que a Rádio Aparecida começou a entrar nos ares da pátria brasileira. Os Missionários Redentoristas das primeiras gerações não ficaram à margem do progresso e dos avanços da radiodifusão no Brasil.

5) O Capítulo terceiro abrange os anos de 1956 a 1975. É um dos capítulos mais bonitos, mais gloriosos e abençoados da História dos 50 anos da Rádio Aparecida. É verdade que, nesta época, os militares até mandaram lacrar os microfones da Radio Aparecida. Todavia, nesses anos, a emissora da Senhora Aparecida se alastrou imensamente e muito cresceu em audiência e em potência. Em 1975 foi inaugurado solenemente o novo e atual prédio.

6) O conteúdo do quarto Capítulo fala da Igreja e da Pastoral dos Meios de Comunicação Social.

7) No Capítulo quinto de seu livro, o Pe. Paiva continua levantando algumas páginas da *História dos 50 anos da Rádio Aparecida*, de modo particular no longo e progressista tempo de 1976 a 1990. Foi nesta época que os programas religiosos da emissora triplicaram o aumento associados do “CLUBE DOS SÓCIOS” foi vertiginoso.

8) O sexto e último Capítulo da obra em questão abrange tempos mais recentes, de 1991 a 2001. O Capítulo todo é formado por depoimentos históricos de pessoas ligadas ao trabalho e à vida da Rádio Aparecida. São temas e matérias que podem ser apalpadados e facilmente serão conferidos.

APRECIACÃO FINAL

9) O livro *História dos 50 anos da Rádio Aparecida* procurou retratar (e conseguiu retratar) muitos dados, fatos e datas da caminhada de 50 anos da História da emissora. Parabéns ao autor, pelo seu trabalho, pela sua pesquisa e pelo seu empenho! Muito agradecemos a ele! Ele soube resgatar.

10) A obra do Pe. Paiva não é um livro da *História dos 50 anos da Rádio Aparecida*, mas um livro (dos 50 anos) de fatos históricos, de depoimentos, de testemunhos, de páginas históricas da emissora jubilar. Não fossem o seu livro e seu trabalho, estas páginas da História ficariam dispersas e desarrumadas por aí, em artigos, revistas, cartas, relatórios, anotações...

11. Está aqui o que me parece. Resta agora, outro passo: É preciso aprofundar a “História da Rádio Aparecida”.

José Oscar Brandão, CSSR

GRANT James, *One hundred years with the Clonard Redemptorists*, The Columba Press, Dublin 2003, 305 p.

Fr. Anthony Mulvey, at whose prompting I write these lines, likes to cite Dr. Samuel Johnson's comment to James Boswell on the people of Ireland: "The Irish, sir, are a very fair people. They never speak well of one another." James Grant's book challenges Johnson's judgement for he gives proper credit to the deserving for their fine work at Clonard Monastery, Belfast, without ignoring the short comings and failures in planning and management, in policy and performance of some who feature in this major contribution to Irish Redemptorist historical writing. Redemptorists throughout the Congregation can learn from this book. Grant has given us no mere commemorative booklet for the centenary of the first Belfast foundation. His book has fourteen chapters, an epilogue, five appendices and an adequate index, plus twelve pages of photographs.

Its first chapter briefly explores the origins of the Redemptorists and traces the circumstances by which an eighteenth-century Italian religious order found its way to Ireland more than a hundred years after its foundation (cf. p. 2.). Drawing on F. M. Jones' and J. Sharp's writing, and on an unpublished monograph of Fr. P. O'Donnell written for the centenary year (1996) of the Redemptorists at Clonard, Grant summarizes well the style of church life in Ireland. He also gives a succinct account of the tensions in the Anglo-Irish Province which led to the separate Province of Dublin being canonically erected in April 1898. Clonard became the third house founded for the C.Ss.R. in Ireland. Grant's account of the acquisition of the site through intermediaries, the opposition to and the construction of the temporary church and of the monastery, the early use of them both as the first seminary of the Irish Province – and the impact of the students on the neighbourhood – make chapter 2 a fascinating tale.

The students departed in 1905 for their new home at Esker. In the following year, Bp. Henry of Down and Connor gave permission to the Rector of Clonard, Fr. Patrick Murray for the construction of a permanent church. His successor, Bp. John Tohill, blessed the foundation stone in 1908 and Fr. Murray, by then Redemptorist General, returned from Rome in September 1911 to bless the completed building. Though the proposed church was allegedly reduced in length by thirty feet at a pencil stroke of Bp. Henry it remains an impressive building without ever, unlike the monastery, being dubbed a "folly." Chapters 3 and 4 describe its progress and the usual challenges of artistic temperament, financial discipline, labour relations, changes of superior and human frailty generally which beset most visionary projects of religious.

Much of the remainder of Grant's book is given over very successfully, in my opinion, to the activities of those who lived in and around the monastery and church. For these pages the book deserves to be widely read and pondered by all who have entered the 21st century with some apprehension about the future of the C.Ss.R. in the "First World." In Grant's central chapters we move through the early mission outreaches from Clonard to the parishes of Ireland, the conduct of the community at home in spite of persistent hostility from some neighbouring fellow-Catholics, and of intermittent, sometimes seriously violent, aggression from some Protestants in Belfast. We also learn much about the work of the Confraternity of the Holy Family and its impact on the Catholic life of the city. Concerns for a contemporary style of public worship, for relevant and sensitive preaching, for solidarity in social progress among the poor and unemployed, including a Savings Bank and a credit union, and for political involvement by informed laity and non-partisan clergy, are all described. They make the history of the Clonard Redemptorists a noble and edifying story.

Particularly characteristic endeavours receive longer treatment. Chapters 9 and 10 highlight the Perpetual Novena Devotions and the Missions to non-Catholics. The latter sought to remove false ideas rather than gain instant conversions. Chapter 11 describes tentative steps in ecumenical relations made in the 1960's. These were resumed in 1980 with a visit, to preach in Clonard, by a Canon of Westminster Abbey, (later Anglican Bp. of Salisbury), John Austin Baker. They were expanded into permanent relationships such as the Shankill-Falls Fellowship. With these friendships came the chance to contribute significantly to the Northern Ireland Peace Process, described in chapter 13. Such pastoral, social and political activities were not to everyone's liking. Nor, of course, were those changes in the style of church music and worship generally promoted after Vatican II, when a balance between the whole congregation's role and those of ministerial groups such as choristers and acolytes had to be sought but was not found without pain. Celebrations of the liturgy without reactionary or exhibi

tionist input are not everywhere on offer. Clonard has an outstanding tradition of fine church music, both choral and instrumental, described in chapter 12, recognised by various broadcasting authorities, dating from the links with Belgium in the 20th century and happily continuing today.

Chapter 14, and the epilogue, attempt an evaluation of the many experiments proposed, attempted, surviving or stillborn, in pastoral outreach by the Clonard community alone or in conjunction with the other Belfast houses or the Irish Province generally. (Here I noticed no specific references to an “Isles” or an European dimension but these undoubtedly exist). Few pastoral proposals can make much headway without good relations with the clergy generally, and the activities of any community which is not an official parish have always needed diplomacy for success. On Grant’s evidence, Clonard deserves high marks here. Manpower shortage was/is not yet fully being redressed, it seems, either by increased lay sharing in leadership and pastoral outreach or by an influx of candidates for the Congregation in replacement numbers. The RYM apostolate however has contributed significantly to pastoral efforts and the Irish Province continues to conduct a novitiate almost every year, sometimes with an international intake. Also, the value of the “co-workers,” without which no church community can now function, is warmly acknowledged by the brethren of Clonard today.

Grant ends on a brave note of confidence. The commitment – very Alphonsian – frequently made in the 1970’s and 80’s to “popular religiosity,” through Novena and Confraternity, seems enduring. “Likewise (the commitment) to a strong presence in the north of Ireland, with Clonard at its centre. As their centenary project, at a time when so many religious communities were seriously ‘downsizing,’ the Irish Redemptorists undertook... a complete refurbishment of their four-storey monastery, which had remained substantially unchanged since its completion in 1900. This act of faith can mean only one thing: the Redemptorists intend to stay in Clonard for (at least) another hundred years.” (p. 249). We can but wish them well !

Anthony E. Hodgetts, CSSR

LAVERDURE Paul, *Brother Reginald. A Poet in Moose Jaw*, Redeemer's Voice Press, Laverdure and Associates, Saskatchewan 2002, 64 p.

This booklet has been published as part of the centenary celebrations for St. Joseph's parish in Moose Jaw, Canada. Charles Reginald Greenall was born into the English gentry, his father a high Anglican clergyman with an inclination toward Methodism and its concern for the poor. Charles was sent to Keble College, Oxford, to study for South Africa from which he returned after his mother's death. He then wandered in Canada, till for motives that are not clear, he suddenly decided to become a Catholic and soon after a Redemptorist brother.

Paul Laverdure has produced a wonderful account of his busy life as a brother, mostly as a book-keeper. Brother Reginald stole odd moments to scribble out verses that came to him. His ability was discovered and his verses published in the *Liguorian* and *Eikon*. Laverdure has made a selection particularly from his years in Moose Jaw, 1927-1933, when he was most creative. His style follows that of the Romantic and nature poets: the content is religious and contemplative with titles such as, "A Prayer", "Immaculate", "Two Hundred Years" from the founding of the Redemptorists by St. Alphonsus in 1732, and "To St. Patrick", an unexpected devotion for an Englishman till one realises that his praise of the "Fairest gem of ocean! Where all fondest memories dwell" refers back to his mother who came of Irish gentry and the time he spent there on holidays as a child. The poems reflect the social and cultural condition of parishioners at St. Joseph's. In particular the debt and unemployment of the Depression figure strongly. He was deeply devoted to the Passion of Christ as may be seen in his compositions on "The Seven Last Words" some of which were set to music. The booklet also includes historic photographs that help recreate the atmosphere of the period. Brother Reginald was "a Canadian echo of the Oxford movement" (p. 57).

Terence Kennedy, CSSR

DE SPIRITO Angelomichele (a cura di), *Visite pastorali di Vincenzo Maria Orsini nella diocesi di Benevento (1686-1730)*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003, XL-464 p.

DE SPIRITO Angelomichele, *Culto e cultura nelle visite orsiniane. L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*, Edizioni Studium, 2003 Roma, X-204 p.

Nelle *Riflessioni utili ai vescovi per la pratica di ben governare le loro chiese, tratte dagli dagli esempj di vescovi zelanti ed approvate coll'esperienza* (Napoli 1745), s. Alfonso Maria de Liguori, non ancora vescovo di Sant'Agata dei Goti, diocesi suffraganea della provincia ecclesiastica di Benevento, trattando della visita pastorale, scriveva: «Oh a quanti disordini si rimedia dal Prelato col girare, e col vedere le cose cogli occhi proprj! Chi non vede non può provvedere. Ed è impossibile il governare bene per mezzo delle relazioni degli altri, i quali o ingannano per i loro fini privati, o pure sono più facilmente ingannati; o almeno non sanno avvertire gli sconcerti, che vi sonno. Questa verità ben l'ho conosciuta, e pianta col girare delle missioni». Poi avendo raccomandato che il vescovo predichi personalmente, esamini i fanciulli sulla dottrina cristiana, s'informi della condotta del popolo e osservi quella del clero, verifichi la sua applicazione allo studio e alla preghiera, controlli la pulizia e il decoro delle chiese, conclude dicendo: «E per tutto ne lasci prima di partirsi gli ordini scritti, intimandone l'esecuzione con ogni rigore, acciocché siano con prontezza eseguiti» (cap. II, § IV).

Queste specifiche «riflessioni» sembrano la fedele sintesi dell'operato del cardinale domenicano Vincenzo Maria Orsini (1650-1730), che una quindicina di anni prima nell'arcidiocesi di Benevento, durante 44 anni di episcopato – compresi i sei di pontificato, perché anche da papa col nome di Benedetto XIII, volle conservare il governo di quella Chiesa – aveva compiuto personalmente, o se impedito tramite delegati, circa duemila visite pastorali! Ma s. Alfonso, che a tal proposito porta volentieri ad esempio s. Francesco di Sales, s. Carlo Borromeo e l'arcivescovo di Napoli, Giuseppe Spinelli, non nomina l'arcivescovo Orsini, che egli ben conosceva; anzi nel 1723, poco prima che questi diventasse papa, proprio lui era stato l'avvocato difensore (ma perdente) nella causa di un suo nipote... Né sembra che il santo dottore lo nomini in altre sue opere e operette.

Eppure, se si confrontassero i molti scritti alfonsiani con quelli orsiniani, anche per ciò che riguarda la teologia morale, seguita e insegnata da Orsini – sebbene non in modo sistematico – in innumerabili interventi: dagli atti sinodali – convocò 44 sinodi diocesani e 3 concili provinciali – alle soluzioni dei «casi morali» settimanalmente discussi nelle 25 vicarie della diocesi, ai discorsi (a stampa) di carattere parenetico, si scoprirebbero tra i due

uguali intenti pastorali e una comune sensibilità culturale. In Orsini anche qualche anticipazione – quasi di mezzo secolo – delle «innovazioni» della morale alfonsiana.

È questa una originale e importante osservazione che il prof. Angelomichele De Spirito espone nel saggio, di carattere storico-antropologico, *Culto e cultura nelle visite orsiniane*, non a caso sottotitolato *L'«osservazione partecipante» di un vescovo del Mezzogiorno*. In esso, a proposito di queste due grandi pastori d'anime del Sei-Settecento, si legge tra l'altro che, se Orsini «voleva che i suoi preti si servissero della *Medulla Theologiae Moralis* del gesuita Hermann Busenbaum e del *Compendium* di Martino Bonacina», anche s. Alfonso «informò la sua *Theologia Moralis* alla dottrina di ambedue, anzi la sua grande opera sorse proprio come un commento alla *Medulla* di Busenbaum».

Intanto, le visite orsiniane analizzate da De Spirito, e i cui atti manoscritti – dopo una opportuna selezione di quelli rimasti – vedono la luce nella collana *Thesaurus Ecclesiarum Italiae* delle Edizioni di Storia e Letteratura, con un ricco apparato di centinaia di note, di tutti i documenti in essi richiamati, e un puntuale indice analitico, onomastico e toponomastico, sono le prime pubblicate per la diocesi di Benevento, nonché per il Sei-Settecento in tutta Italia.

Seguendo le intuizioni metodologiche del sociologo e accademico francese Gabriel Le Bras, del letterato e storico della pietà, – nonché studioso e «discepolo» di s. Alfonso – don Giuseppe De Luca, e del prof. Gabriele De Rosa, De Spirito attinge a questa «fonte nuova» per la storia sociale e religiosa di un popolo, di una città o di cento paesi, osservati attraverso il loro abituale rapporto tra *culto* e *cultura* (antropologicamente intesa).

La cura dei luoghi di culto, la formazione del clero e l'istruzione religiosa del popolo; la vita familiare, l'educazione dei figli e la condizione della donna; baroni e contadini, confrati ed eremiti, feste e mestieri, usura e monti frumentari, sono questi alcuni dei temi e dei problemi evidenziati da De Spirito in questa sua impresa scientifica, definita da De Rosa, nella prefazione, «straordinaria e sotto certi aspetti disarmante per le dimensioni e lo scrupolo erudito che accompagna ogni documento».

Emilio Lage, CSSR